

Ninni Andriolo

Alla fine la montagna partorirà il classico topolino, forse nemmeno quello. La Grande riforma costituzionale rimarrà in mostra sugli scaffali del supermarket della destra. Invenduta come un detersivo scadente che alla prova del bucato non sbianca e non toglie le macchie. Il detersivo/diversivo lanciato da Palazzo Chigi non fa i conti con la prova del tempo che passa. Altro che 2004! Se tutto andrà avanti male come adesso, e se Berlusconi subirà la terza sconfitta elettorale profetizzata dai sondaggi, l'aria diverrà irrespirabile dalle parti del centrodestra. E i diversi che gettano fumo negli occhi, per nascondere il disastro governante e per cercare di lavare i panni sporchi della maggioranza nel chiuso della casa di famiglia, non potranno celare i fallimenti della ditta e le grandi zuffe delle quali abbiamo assaggiato soltanto un tiepido antipasto. La Costituzione da smontare come fosse un giocattolo, «entro il 2004»: lo spot rimarrà negli annali che racconteranno ai posteri le trovate del Grande illusionista. Se ne discuterà concretamente nella legislatura prossima ventura, semmai il Cavaliere dovesse rimanere saldo sul suo cavallo. «Rompiamo il Quirinale? E perché no! Anzi, rompiamo anche la Consulta visto che prende palazzo sullo stesso colles». Un gioco da ragazzi tradotto in «riforma» da D'Onofrio, Pastore, Nania e Calderoli che, ormai cresciuti, vengono definiti dal Polo «i quattro saggi». Cambiare pelle alla Corte costituzionale per compiacere Bossi, elevare da 15 a 19 il numero dei membri della Consulta, modificare gli equilibri a vantaggio dei giudici costituzionali scelti dai partiti eletti dal Parlamento (che passerebbero da 5 a 9), lasciando inalterato il numero dei giudici nominati dal Capo dello Stato (5) e dalle «supreme magistrature ordinarie e amministrative» (5): questo il progetto del centrodestra. E non sfugge la coincidenza: chi vuol fare a pezzi la Carta fondamentale, vuol picconare anche l'istituzione che presidia la legittimità costituzionale delle leggi che regolano la Repubblica. «Diventerà una Consulta federale», dicono: il Senato delle Regioni dovrebbe eleggere 6 componenti dell'Alta corte, mentre Montecitorio dovrebbe scegliere i rimanenti 3 membri che spetterebbero al Parlamento. Ora, se c'è un'istituzione che funziona questa è proprio l'Alta corte. Perché smontarla, allora? Perché «rompere il suo equilibrio»? «Un collegio, quando supera il numero di 15, non consente quello scambio dialettico che spinge ogni membro ad ascoltare gli altri e a farsi un'opinione - commenta Augusto Barbera - Quando si infrange quella soglia numerica è inevitabile che si formino maggioranze precostituite e schieramenti». Questi oggi non ci sono: sul punto i costituzionalisti sono un po' tutti d'accordo. Maggioranze e minoranze, oggi, si formano attorno alle singole sentenze. «L'esperienza dice che i membri della Corte di estrazione politica, tranne qualche eccezione, non si comportano in maniera faziosa», ricorda Barbera. Ma cosa succederà domani, se l'equilibrio cambia? Schierare gli attuali membri della Consulta con la logica dell'appartenenza? Cinque alla destra, cinque alla sinistra e cinque pendolanti? Lo sport è poco appassionante.

«Innanzitutto la Costituzione», è la prima regola che vige normalmente all'Alta corte. E questo che manda su tutte le furie Berlusconi e Bossi? Quante volte da Arcore e Pontida sono piovute reprimende sui «comunisti» della Consulta? Cercando i rossi anche nel palazzo che fronteggia il Quirinale, B&B potrebbero correre il rischio di scambiare lucciole per lanterne. Di scambiare cioè un fior di moderato come il cattolicissimo Riccardo Chieppa per un pericoloso sovversivo. Sventolando come prova, magari, quel minuto di silenzio fatto osservare dall'attuale presidente ai giudici costituzionali ai tempi del conflitto in Iraq. Perché «la guerra è una violenza» e «la

Sulla sanatoria del 1994, si affermò la non punibilità per il carattere eccezionale della legge. C'era Chieppa

”

“ La Grande riforma prevede un radicale ridimensionamento della Corte costituzionale alla vigilia di una stagione di sentenze delicatissime



La prima riguarda proprio il processo del presidente del Consiglio. Sul condono la Consulta nel '94 aveva detto «basta così». Tremonti che farà?

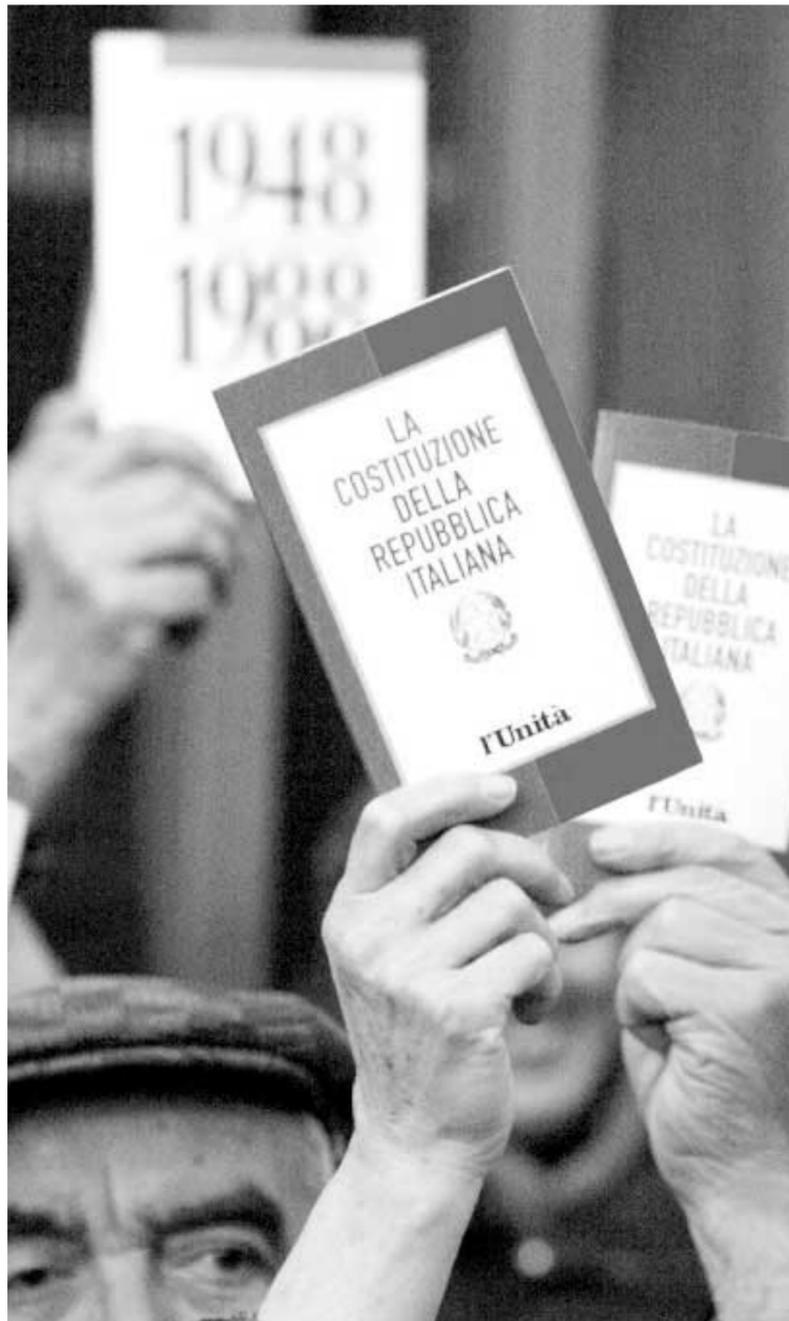
”

Condono, Lodo, Gasparri Ecco perché vogliono picconare l'Alta Corte

violenza ha sempre provocato orrori, deportazioni e stermini». Pensate, se passasse il condono edilizio! Chieppa redasse molte delle ordinanze e delle sentenze della Consulta sulla sanatoria del 1994, lo ha ricordato l'Avvenire nei giorni scorsi. La Corte costituzionale, allora, affermò che «la non punibilità conseguente al condono trova ragionevole giustificazione nel carattere di tutto eccezionale della disposizione». Insomma, la sanatoria varata dal primo governo Berlusconi non è ripetibile. «La Corte - aggiungevano i giudici - ha peraltro già avvertito che una tale soluzione, ove reiterata, soprattutto con ulteriore e persistente spostamento dei termini, non troverebbe giustificazione sul piano della ragionevolezza, in quanto finirebbe col vanificare le norme repressive di quei comporta-

menti che il legislatore ha considerato illegali perché contrastanti con la tutela del territorio». Un bel grattacapo per Giulio Tremonti che potrebbe accorgersi, nel caso possibile di ricorsi antisanzionari spediti alla Consulta, di aver sbagliato i conti per l'ennesima volta e di averli fatti, soprattutto, senza l'oste. Chieppa, molto meno «sovversivo» del suo predecessore, Cesare Rupert (colui che dichiarò che «il regime democratico non è solo governo di una maggioranza»), lascerà la Consulta alla fine di gennaio. Prima, cioè, dei tempi utili alla Corte costituzionale per affrontare il nodo della sanatoria edilizia. Ma i presidenti passano, mentre le sentenze rimangono. Ed è con quelle che il governo Berlusconi, prima o dopo, dovrà vedersela. I riflettori del centrodestra, tra l'altro, sono puntati già da tempo sul palazzo della

Una manifestazione in difesa della Costituzione



Consulta. I giudici costituzionali, infatti, dovranno dire la loro sul «lodo Schifani», cioè sull'immunità che Berlusconi ha garantito innanzitutto a se stesso. Il fascicolo del processo Sme è giunto alla Consulta ai primi di settembre. Il tribunale presieduto da Luisa Ponti ha chiesto di verificare la conformità alla Costituzione della legge 140. Per i giudici di Milano quel «lodo» è incostituzionale: incide sul principio di eguaglianza dei cittadini davanti alla legge, sul diritto alla difesa, sull'obbligatorietà dell'azione penale, sulla ragionevole durata dei processi. Il tribunale, però, è andato oltre. Ha

chiesto alla Consulta di abrogare la norma che non consente al giudice Guido Brambilla di rimanere in servizio per portare a termine il procedimento contro Berlusconi. Una spada di Damocle sull'impunità pretesa dal Cavaliere, nella sostanza.

La Consulta potrebbe mettere in calendario il lodo Schifani entro la fine dell'anno. Ma Chieppa potrebbe anche decidere di inserirlo nell'ordine dei lavori del gennaio 2004. Su questa scelta potrebbe pesare una sorta di conflitto d'interessi. La legge sull'immunità coinvolge anche il presidente della Corte costituzionale. Ma a gennaio, è un ridosso della scadenza del suo mandato, Chieppa non potrebbe partecipare ad alcuna udienza e al varo, quindi, di una decisione che riguarda la carica che ricopre in quel momento. Una sorta di tributo ad un galeone istituzionale del tutto sconosciuto in altri palazzi. Il «lodo Schifani», così, verrebbe discusso e deciso dal collegio presieduto dall'attuale vice presidente, Gustavo Zagrebelsky. Quest'ultimo, se la Corte seguirà il criterio della maggiore anzianità, potrebbe essere eletto presidente nel febbraio 2004. A gennaio, invece, potrebbe presiedere in qualità di

persino i suoi dicono di lui

«Nello stesso istante in cui la sinistra apprendeva dal messaggio di Giovanardi che il governo sta con Berlusconi anche su Mussolini, Berlusconi prendeva le distanze da se medesimo confessando: "Ero un cincin sbronzo, perdonatemi amici della Comunità ebraica". Caro Silvio, quando tutti l'attaccano, a me viene un forte desiderio di difenderla; ma stavolta come faccio? Si metta nei miei panni. Già sono di Bergamo e i bergamaschi hanno fama di non disdegnare un bicchiere o sette o otto, non vorrei si dicesse che scrivo i fondi tracannando champagne. Non me lo posso permettere: né lo champagne né di essere un direttore alticcio. Giù il gomito, Cavaliere».

Vittorio Feltri, *Libero*
18 settembre 2003

«Non ha capito che un uomo serio e forte sa scusarsi senza se e senza ma, mentre una persona fragile di gesti simili è strutturalmente incapace...»

Non c'è spontaneità né verità né allegria nella burocrazia dei comunicati che dicono tutto e il contrario di tutto, e giocano sempre allo scariabarile. Se uno decide di parlare come mangia, prima di tutto deve imparare a mangiare meglio, e poi deve essere coerente con il proposito: non si può essere chiari e diretti come in uno scompartimento ferroviario quando si elogia Mussolini per grottesco patriottismo, e poi obliqui e diplomatici quando (non) si chiede scusa né si conferma quanto detto sopra».

Editoriale del *Foglio*
18 settembre 2003

l'intervista Enrico Gasbarra

Presidente Provincia di Roma

Simone Collini

ROMA «Roma Capitale? Di fatto siamo di fronte all'ennesimo rinvio, come per tutte le questioni che creano dissidi all'interno della maggioranza. Finora possiamo soltanto dire che Bossi ha vinto e che è stata gratificata solo nominalmente l'Alleanza Nazionale». Per anni vice di Walter Veltroni al Campidoglio, oggi presidente della Provincia di Roma, Enrico Gasbarra si dice «profondamente deluso» per come il governo sta affrontando la questione di Roma Capitale nel quadro delle riforme istituzionali. Legge il testo varato dal Consiglio dei ministri di martedì, dove si dice che i poteri speciali possono essere attribuiti alla città «nei limiti e con le modalità stabiliti dallo Statuto della Regione Lazio», e dice: «Vogliamo sottrarre la Capitale alla dimensione e al patrimonio nazionale».

Presidente Gasbarra, il governatore del Lazio Francesco Storace è soddisfatto per come il governo ha affrontato la questione di Roma Capitale e lei?

«Nient'affatto, perché si continua a scegliere una strada lunga, tortuosa e francamente impropria. Noi abbiamo una Costituzione che guida il nostro vivere nella comuni-

tà civile, e che stabilisce che Roma è la Capitale. Quindi, il conseguente provvedimento logico per dare seguito a questo principio costituzionale è quello dell'approvazione di una legge ordinaria».

È due anni che la si aspetta...

«Due anni persi, e se ne perderanno tanti altri. Perché nel percorso indicato, si parla di un dibattito parlamentare che dovrebbe concludersi entro il 2004. Poi, sempre che questa ipotesi ottimistica si realizzi, dovrà pronunciarsi la Regione Lazio. E quindi non si sa quanto altro tempo ci vorrà. Il risultato è che dall'annuncio, nulla è cambiato e nulla cambierà per gli amministra-

tori di Roma e soprattutto per i cittadini romani».

Con la legge ordinaria i nuovi poteri sarebbero arrivati immediatamente, perché secondo lei il governo non ha voluto seguire questa strada?

«È chiaro che si è voluto puntare all'ennesimo rinvio. Quella di centrodestra è un'alleanza elettorale, non di governo. E tutto ciò che crea dissidi, e il tema di Roma Capitale è di questo tipo, viene rinviato nel tempo. Il problema, però, non è solo che siamo di fronte a un nuovo ritardo. Ancora più grave è che per come stanno ora le cose vince Bossi e si eratica solo nominal-

mente An».

Perché dice questo?

«Nel disegno di legge costituzionale, per come è stato prospettato, emerge con molta chiarezza che l'assetto istituzionale del Paese va più verso la devolution che non verso il federalismo. E soprattutto si sottrae la Capitale alla dimensione e al patrimonio nazionale. Qui non si tratta di Veltroni o di Gasbarra. Il problema è: la Capitale del paese è patrimonio nazionale, sì o no? E allora, perché nell'articolato viene affidato questo argomento alla Regione Lazio?».

C'è chi ha ironizzato: Roma capitale del Lazio...

L'ANGOLO DI PIONATI

La maggioranza non sa come varare una Finanziaria che possa mascherare il disastro dei conti pubblici e rinvia tutto di una settimana.

Francesco Pionati, vicedirettore del Tg1 e collaboratore del settimanale Panorama, di proprietà del presidente del Consiglio, parla a ruota libera: «Sulla Finanziaria si continua a lavorare. Sarà presentata ufficialmente venerdì 26 settembre in Consiglio dei ministri. Il vertice di maggioranza, insomma, rappresenta una tappa di avvicinamento. Un colloquio di quattro ore fra

La Finanziaria non c'è
Ma il clima è buono

tutti i rappresentanti del centrodestra per cercare un punto di equilibrio fra le proposte, tante, e le risorse disponibili, limitate.

De Michelis, al termine del vertice, parla di intesa di massima raggiunta. Clima buono, lavori in corso, aggiunge Buttiglione, che a nome dell'Udc insiste, come Alleanza Nazionale, perché siano aumentate le risorse da destinare allo sviluppo del Sud e alla spesa sociale. L'opposizione intanto affila le armi».

p.oj.

Siamo di fronte all'ennesimo rinvio. Il governo ha scelto una strada tortuosa e impropria
Su Roma capitale ha vinto Bossi

vice le udienze sulla costituzionalità di un «lodo» che investe anche la carica più elevata della Consulta. Su Zagrebelsky si concentrano le preferenze dell'area più progressista. Il suo nome, alla vigilia di appuntamenti importanti (condono edilizio, legge Gasparri sull'emittenza, provvedimenti sulla giustizia, ecc.), non rassicura però il centrodestra al governo che, tuttavia, - al di là del moderato Chieppa o del progressista Zagrebelsky - non guarda alla Consulta come a un'istituzione «autonoma e indipendente» che può dare ragione o torto senza partito preso e solo in ossequio alla Carta. La Grande riforma messa sul mercato dal governo vale poco per il domani, figuriamoci per l'oggi. La presenza del Senato delle Regioni, che giustificerebbe la Consulta federale - che dovrebbe superare il deficit di regionalismo che la Lega imputa all'Alta corte - in realtà è una foglia di fico. Impotenti e infastiditi per l'autonomia dei giudici costituzionali, i centrodestrini fantasticano su come sarebbe bello fare i conti con un'altra Corte. «L'obiettivo è quello di accontentare Bossi - commenta Barbera - Ma il risultato sarebbe quello di rompere l'equilibrio della Consulta».

La Destra teme l'Alta Corte. La prima regola della Consulta è: Innanzitutto la Costituzione

”